



Bambini già adulti, genitori fermatevi

Paola Molteni, Avvenire, 26 febbraio 2017

C'era una volta l'infanzia. Un'immagine unica e chiara: piccoli che corrono felici e giocano, che saltellano liberi all'aria aperta. Perché questa è la sua rappresentazione ideale, quella di cui ogni bimbo ha bisogno per vivere. E oggi? Se diciamo "bambini", qual è l'immagine che ci viene in mente? Per risponderci basterebbe cominciare a osservarli con attenzione, sull'autobus, per strada, nei negozi e vicino alle scuole. Ma anche in televisione o sulle pagine dei giornali.

Ed è proprio dalla necessità di uno sguardo attento sulla condizione infantile di oggi, che è nato il testo "**Corpi bambini. Sprechi di infanzie**", pubblicato di recente da Franco Angeli a seguito dell'omonimo video-documentario.

Un libro dal titolo denuncia con il quale le autrici Maria Grazia Contini e Silvia Demozzi, rispettivamente docente e ricercatrice presso l'Università di Bologna, si sono impegnate nel paziente lavoro di cogliere l'immagine reale dell'infanzia attuale con l'obiettivo di una riflessione utile per tutti, studiosi, educatori e soprattutto famiglie.

L'istantanea scattata sull'universo dei piccoli è confusa e inquietante, ben lontana dall'originale. Il libro fotografa le infanzie a partire dai corpi dei bambini di tutto il mondo:

I piccoli siriani adagiati nei barconi della speranza o le piccole prostitute thailandesi, i baby prodigi della musica e dello sport e le mini modelle sulle pagine di moda.

E la prima osservazione che emerge è che d'infanzia non se ne trova una sola ma tante, molto diverse tra loro, distanti nei luoghi e nelle condizioni.

Ci sono le infanzie affamate: secondo le stime di Save the Children del 2015 sono 570 milioni i bambini che vivono in condizioni di estrema povertà nel mondo e 750 milioni le piccole vittime di deprivazioni di vario tipo. E non si parla solo di Paesi a basso reddito: nella sola Unione Europea il 27% dei bambini è a rischio di povertà e esclusione sociale.

Ci sono poi i giovanissimi in fuga dalle guerre e quelli schiacciati dalla piaga del lavoro minorile. Ottantacinque milioni di piccoli nel mondo sono impiegati in forme di lavoro pericoloso e 250 mila sono coinvolti in conflitti (Unicef Italia 2015). Troviamo piccoli intrappolati nello sfruttamento sessuale che, stando alle stime, coinvolge più di un milione di minori ogni anno.

E poi ci sono i "nostri" bambini, curati, nutriti, istruiti. Sempre più intelligenti e competitivi, impegnati, a volte troppo, in attività scolastiche e sportive, sempre più spes-

so negli ambienti della moda o della tv, calati in logiche e abitudini che sono caratteristiche del mondo dei grandi. E dunque non diversamente per loro, come per le piccole vittime delle guerre e della fame, s'insinua la grave minaccia di perdita dell'infanzia e l'urgenza di uno sguardo attento e consapevole da parte dell'intera società.

«Stiamo davvero perdendo l'infanzia, dopo tante conquiste realizzate in merito al riconoscimento dei diritti dei bambini e delle bambine e sul piano delle pratiche educative. In tempi che hanno visto affermarsi le scienze dell'educazione, i riconoscimenti legislativi e le Carte dei diritti, assistiamo al rischio di una nuova scomparsa dell'infanzia, quasi un ritorno ai periodi storici in cui i piccoli erano trattati e considerati come adulti in miniatura, costretti a lavorare come i loro padri, nelle miniere e nelle campagne, senza riconoscimenti né tutele.

Una violazione che non riguarda solo i piccoli relegati nei barconi della morte, quelli coinvolti nel turismo sessuale, nei conflitti e negli abusi ma anche i nostri giovanissimi, figli del benessere, tanto amati e curati che, a loro volta anche se in condizioni diverse e meno tragiche, vivono un'infanzia sprecata».

Anche i bambini fortunati insomma lo sono a metà perché sono costretti a crescere in fretta, responsabilizzati prima del tempo, secondo prerogative del mondo adulto.

E infatti esiste un termine ben preciso per identificare il cambiamento dei bambini di oggi: **adultizzazione**.

Un termine con il quale s'intende l'insieme degli atteggiamenti e delle scelte che i grandi assumono trattando i piccoli come se fossero grandi anche loro, assimilandoli quasi ai comportamenti del mondo adulto.

Sempre più spesso i nostri bambini così belli, intelligenti e dotati, vengono avviati molto presto a sport competitivi, alle sfilate e alle riviste di moda, ai palinsesti delle tv. Vengono spettacolarizzati e resi oggetti di business e di ambienti spesso pericolosi, si ritrovano con agende fitte di impegni, senza spazi vuoti, senza tempo per annoiarsi e per sognare.

Figli di un tempo che deve avere per forza una programmazione, giornate piene di corsi e laboratori. E intanto vivono in balia dell'ansia, dei ritmi sostenuti e della competitività, cioè le dinamiche tipiche del mondo adulto.

Conseguenze delle quali forse gli stessi genitori sono consapevoli se si pensa che, stando a una ricerca riportata nel volume, una netta maggioranza di mamme e papà che sono favorevoli alla partecipazione dei figli ai programmi televisivi pensa che si tratti di esperienze portatrici di stress (79%), che tolgono tempo all'impegno scolastico (81%) e risultano molto stancanti (64%).

Ma non per questo rinunciano a gare, provini e maratone televisive.

«il punto è che gli stessi genitori devono essere aiutati a maturare la consapevolezza dei gravi pericoli cui vanno incontro adultizzando i propri figli. Si dovrebbe cominciare a fare squadra, a costruire cioè alleanze tra genitori, educatori e insegnanti per realizzare percorsi di accompagnamento e di tutela dei piccoli».

Ma poi l'esperta tiene a precisare:

Restituire l'infanzia ai bambini però non è solo un compito che spetta a genitori e educatori, richiede scelte politiche e precisi investimenti nei servizi educativi.

Occorre un cambiamento culturale che renda possibile cambiare la gerarchia dei valori rimettendo al primo posto la solidarietà, la gratuità, la collaborazione. Insomma, prendersi cura dell'infanzia non è una questione privata ma riguarda l'intera comunità che solo recuperando il rispetto per chi è piccolo e fragile può ritrovare sé stessa.

Distanze azzerate, addio autorevolezza

A un bambino adultizzato corrisponde un adulto rimasto adolescente.

Ne è convinto l'antropologo Leonardo Menegola, studioso attento ai processi legati alla crescita dei giovanissimi.

*L'adultizzazione dei piccoli è uno dei nuovi costumi nella storia della società italiana, così come lo è la diffusa **infantilizzazione** degli adulti, uomini e donne ancora alle prese con il mito della giovinezza, del successo e della carriera, incapaci perciò di prendersi cura delle nuove generazioni.*

Oggi si arriva a essere genitori quando ancora si sta costruendo il proprio percorso professionale e perciò ci si sente centrati su di sé, come adolescenti, appunto, intenti a coltivare la propria realizzazione.

Ecco quindi che il bambino, spiega il docente, diventa parte integrante di questo processo di gratificazione, come una proiezione di sé o ancora come la tessera di un mosaico che compone la vita dell'adulto.

Crescere un figlio più che maturare responsabilità educative e compiti di tutela, diventa parte di un progetto narcisistico che punta al compiacimento. E sempre secondo la logica della gratificazione si giustifica anche la tendenza a soddisfare ogni capriccio del bambino e il desiderio di crescerlo secondo ideali di perfezione e di eccellenza, inseguendo il mito del figlio di successo.

Secondo l'antropologo l'adultizzazione dell'infanzia è anche l'effetto di una spirale perversa che attraversa le nuove configurazioni familiari.

Alla base di questo capovolgimento c'è sicuramente il cambiamento nelle relazioni tra adulti e bambini, un confine diventato sempre più labile. Nelle abitudini, nel linguaggio e perfino nell'abbigliamento genitori e figli sono sempre più simili, segno di un sistema educativo che non tiene conto della necessaria distanza tra ruoli che riconosca da un lato le responsabilità dell'adulto e dall'altro le richieste di cura dei piccoli.

Fino a qualche decennio fa questa asimmetria tra padri e figli, che portava spesso all'autoritarismo e a volte alle punizioni, garantiva però l'equilibrio e il rispetto delle regole. Il superamento di quell'autoritarismo ha portato i genitori a diventare intimi e complici ma mette tuttora alla prova la loro capacità di autorevolezza.

za, il saper dire quei no che educano e rendono i figli forti dal punto di vista delle relazioni e dell'emotività.

Sembra un paradosso ma questa sorta di fusione tra genitori e figli e questi legami fin troppo invischiati derivano proprio dal distacco che avviene nella vita quotidiana.

Infatti affidare il bambino a tate, asilo, scuola e luoghi ricreativi per buona parte della giornata crea una separazione forzata che impedisce poi di conoscere e comprendere la sua vera essenza.

Se ci fosse invece un contatto più costante tra genitori e figli aumenterebbe la capacità di osservare e capire il mondo del bambino e la sua complessa realtà in divenire.

Allora forse ci risulterebbe più facile essere capaci di riconoscere la specificità dell'infanzia che si sta invece trasformando in una concezione astratta e troppo spesso idealizzata.

Obesità infantile e rischio Alzheimer. Ospedale pediatrico, Bambin Gesù

I ricercatori hanno scoperto negli adolescenti obesi livelli elevati di una proteina, la β 42 amiloide, coinvolta proprio nel processo d'insorgenza e sviluppo di queste patologie. Nei pazienti che sviluppano demenza senile e Alzheimer, infatti, la proteina si accumula nel cervello formando placche e ammassi neurofibrillari.

Dallo studio, che ha coinvolto 440 giovani (101 bambini tra i 2 e i 6 anni e 339 adolescenti) sia di peso normale che non, è emerso che gli adolescenti obesi e con insulino-resistenza presentavano aumentati livelli di β 42 amiloide. Quanto più i livelli di questa proteina sono alti, tanto maggiore potrebbe essere il rischio che questi giovani sviluppino demenza senile e Alzheimer in età adulta.

Le alterazioni della proteina non sono state invece riscontrate nei bambini in età prescolare: questo ha suggerito ai ricercatori del Bambino Gesù che gli aumentati livelli di β 42 amiloide richiedono una lunga esposizione all'obesità e all'insulino-resistenza. Vale a dire che quanto più a lungo e gravemente il bambino è obeso e insulino-resistente, tanto più elevati sono i livelli attesi di questa proteina che depositandosi a livello cerebrale può causare demenza e Alzheimer.

L'obesità in sé non è una patologia vera e propria, è piuttosto un insieme di fattori di rischio: di sviluppare malattie cardiovascolari, cancro e oggi sappiamo anche demenza progressiva e Alzheimer. L'associazione tra obesità, diabete mellito e morbo di Alzheimer è nota. Si parla del morbo di Alzheimer anche come diabete di tipo 3, ma è importante aver dimostrato, per la prima volta, che la storia naturale di questa terribile malattia incomincia precocemente, già durante l'adolescenza.